

U. MASSOLA
G. LI CAUSI

GLI SCIOPERI

1943

1944

MSCI
31.
22
ASSU
1
ERMO
SICILIANO



SOCIETÀ EDITRICE L'UNITÀ
ROMA
1945



U. MASSOLA - G. LI CAUSI

331.892
MASSU
LOIO 3205P

GLI SCIOPERI 1943 - 1944

LA CLASSE OPERAIA IN LOTTA
CONTRO IL FASCISMO E L'OCCUPANTE



FONDO
NINO - PINO



PREMESSE E SVILUPPI DEGLI SCIOPERI DI MARZO-APRILE 1943

Gli scioperi del marzo 1943, insieme con la vittoria alleata, hanno ormai assunto nella comune considerazione storica, il ruolo di fattore determinante la crisi del 25 luglio. Essi rappresentano l'episodio più grandioso e significativo della tenace lotta che i partiti antifascisti hanno svolto contro la tirannide di Mussolini e la dimostrazione più eloquente del distacco che è sempre esistito fra il fascismo e le forze sane del nostro Paese. Gli Italiani che non vissero direttamente a Torino ed a Milano quelle giornate, ne ebbero un'eco sbiadita e distante: la feroce censura fascista impedì che notizie esatte degli avvenimenti si propagassero per tutta la Penisola.

Lo scritto che qui pubblichiamo colma questa lacuna dandoci la cronaca particolareggiata e precisa di quelle vicende, fatta sulla base di una esperienza diretta.

Negli ultimi giorni del mese di aprile 1942, un gruppo di operai antifascisti della FIAT Mirafiori di Torino, in occasione del prossimo 1° maggio, decideva di offrire alla causa delle Nazioni Unite un primo grande e concreto aiuto. Dopo qualche giorno infatti alla FIAT Mirafiori un deposito pieno di caucciù, destinato alla produzione di guerra, veniva distrutto dalle fiamme.

I fascisti non fecero parola nei loro giornali, di questa azione di sabotaggio. Ma la notizia si diffuse ugualmente. Ci pensarono a divulgarla i 16 mila operai della FIAT, e la popolazione torinese che aveva visto le fiamme innalzarsi al disopra dei recinti della fabbrica. L'organo dei comunisti torinesi, il **Grido di Spartaco** portò la notizia fuori

Torino, nel Piemonte, a Milano, nella Lombardia e altrove.

I bagliori dell'incendio non erano ancora spenti che migliaia di operai occupati nella produzione di guerra, a Torino e Milano, si ponevano il compito di imitare l'esempio dei loro fratelli. Si sviluppò così un vasto movimento per la ricerca, la diffusione e l'applicazione di svariate forme e mezzi, atti a ritardare, sabotare o distruggere la produzione bellica. Gli operai andavano a gara nel trasmettersi reciprocamente le proprie esperienze. Un gruppo di operai della Grandi Motori di Torino, per esempio, comunicò a un gruppo di operai della Motomeccanica di Milano, che per «griappare» le bronzine senza lasciar traccia, in luogo del classico granellino di sabbia, era meglio utilizzare la tintura di iodio.

Mentre si sviluppava questo movimento l'operaio nelle fabbriche cominciava a sentirsi meno solo, meno isolato, più fiducioso, più solidale verso i suoi compagni di lavoro. La classe operaia si riorganizzava, riprendeva fiducia nelle sue forze, si preparava a passare a forme di lotta più imponenti, agli scioperi, alle manifestazioni di strada, ponendosi così alla testa di tutto il popolo.

Da quando Mussolini aveva gettato l'Italia contro gli altri popoli, in Africa e in Europa e, in ultimo, contro l'Unione Sovietica, il Governo fascista non aveva cessato all'interno del Paese di prendere una serie di misure destinate ad alimentare, in mezzi ed uomini, la sua guerra criminale, aggravando sempre più le condizioni già difficili delle masse lavoratrici. Dopo oltre due anni di guerra, i salari e gli stipendi continuavano ad essere bloccati, mentre i prezzi dei generi di vario consumo aumentavano del 100%. La razione-base del pane, della carne e dei grassi, benchè fosse già insufficiente, subiva continue diminuzioni fino a raggiungere il più basso livello a confronto di tutti gli altri paesi.

Nel mese di luglio 1942, i gerarchi fascisti stabilirono di far pesare gli operai di alcuni stabilimenti di Torino. Speravano di poter ottenere con i risultati di questa inchiesta, la possibilità di ridurre maggiormente il tenore di vita delle masse e nello stesso tempo di aumentare la quantità di derrate alimentari da inviare in Germania.

Alla Grandi Motori — stabilimento di 4 mila operai — l'iniziativa dei gerarchi fascisti rivelò che la maggioranza

della maestranza nel corso della guerra aveva subito gravi perdite di peso. Risultava infatti che la perdita di peso di ogni operaio si aggirava dai 5 ai 14 chili: «operai che misurano metri 1 e 70 ed oltre di altezza pesano soltanto 53-55 chili. La percentuale degli operai ammalati è in continuo aumento», riferiva l'operaio C. nel luglio 1942.

Già nel secondo anno di guerra i paesi offesi e aggrediti dalle armate dei criminali nazifascisti, registravano al loro attivo numerose e importanti vittorie. Su tutti i fronti di guerra le Armate di Mussolini subivano perdite gravi. Però all'interno, nel nostro paese, il popolo, anch'esso offeso e gravemente colpito dalla politica di guerra del fascismo, non dava, si può dire, più segno di vita. Mussolini continuava pressochè indisturbato a trascinare la Nazione nel vortice della catastrofe. Ma i nostri coraggiosi operai posero rimedio a questa disastrosa situazione e inflissero una prima e grave sconfitta al regime mussoliniano.

**

Già verso la fine del mese di maggio 1942, in una fabbrica di Asti, gli operai si mettevano in agitazione e strapavano un aumento di paga di 3 lire al giorno. A partire dal mese di agosto gli scioperi e le manifestazioni di strada si affermarono con forza e continuità di sviluppo nel nostro paese. Da agosto alla fine dell'anno, cioè in cinque mesi, si scatenarono dieci scioperi: alla Tedeschi e alla FIAT Mirafiori di Torino, all'Alfa Romeo, ILVA, Caproni, Isotta Fraschini e per tre volte alla Falk di Milano, alla Scari di Modena; e due manifestazioni di strada: a Grugliasco e a Melegnano. Risonanza notevole ebbe la sospensione del lavoro nel reparto aviazione della FIAT Mirafiori. Questo sciopero, indetto in occasione dell'introduzione della nuova lavorazione dei motori per gli Stukas, impedì una diminuzione del salario. Era la prima volta dopo tanti anni che gli operai di questo stabilimento si mettevano in sciopero. Con l'impedire la diminuzione del loro salario e paralizzando per 24 ore la produzione bellica di Hitler, come già in occasione del 1° maggio, essi servirono d'esempio ai lavoratori torinesi.

Nei primi due mesi del 1943, gennaio e febbraio, si scatenavano 11 grandi scioperi: alle Ferriere, Spa, FIAT Mirafiori, FIAT Lingotto e alla Diatto di Torino. Alla Caproni e alla Falk di Milano, alla Vai Assauto di Asti, alla Saffa in Toscana, in una fabbrica tessile nel Biellese e in una fabbrica di salumi a Fossano; una manifestazione di strada a Torino e una a Piacenza.

La media degli scioperi nell'anno precedente era di due per mese; nei primi due mesi del '43 divenne di 5,5. Mentre durante gli scioperi degli ultimi cinque mesi del 1942, gli operai di fronte alla reazione fascista sovente si piegavano e cedevano, nel corso degli scioperi dei primi due mesi del 1943, essi dimostrarono maggiore esperienza, più decisione e minore arrendevolezza alle minacce e alle persecuzioni.

Intanto gli avvenimenti militari, i pesanti bombardamenti della RAF che facevano conoscere direttamente alla nostra popolazione gli orrori e le mostruosità della guerra, diffondevano la convinzione che oramai i nazifascisti avevano perduto e la stragrande maggioranza degli italiani desiderava che si concludesse al più presto la pace.

Le masse erano in fermento, non volevano sopportare le spese della politica di aggressioni di Mussolini. In seguito all'andamento della guerra e particolarmente in seguito ai bombardamenti aerei, gli operai esigevano il pagamento di un'indennità corrispondente a 192 ore di lavoro, e il caro-vita.

Dovevano essere gli operai della FIAT Mirafiori a dare il segnale del grande sciopero del marzo-aprile. Il 20 febbraio l'operaio L. riceveva direttive per scatenare lo sciopero. Le difficoltà per ottenere l'astensione totale dal lavoro da parte della maestranza sembravano insuperabili. In alcuni reparti dello stabilimento, oltre l'80% degli operai, provenendo dalla provincia, integravano il salario con lavori in campagna e sentivano meno i disagi alimentari. L'operaio L. e l'organizzazione, si mettevano subito al lavoro, in pochi giorni stampigliavano e diffondevano, in tutti gli stabilimenti e strade della città, migliaia e migliaia di manifestini minuscoli, composti di poche parole: «Per il pane, la pace e la libertà! W. lo sciopero».

La mattina del 5 marzo alla FIAT Mirafiori gli operai stavano in attesa del segnale-prova-d'allarme delle ore 10 per iniziare l'agitazione. La Direzione dello stabilimento, preavvisata, dava ordine di non azionare il segnale. Nei reparti gli operai avevano «l'aria» di attendere qualche cosa. Le ore 10 erano già trascorse e il segnale non suonava. Gli operai cominciarono ad alzare la testa, guardavano i loro orologi, comprendevano l'inganno, e tutti assieme smettevano di lavorare. Si iniziava lo sciopero. In tutti i reparti

il lavoro cessava e la maestranza si raggruppava. Accorrevano in fretta e furia i «pezzi grossi»: «Che succede? Che cosa volete?» — e gli operai decisi e compatti rispondevano: «Vogliamo che le 192 ore siano pagate a tutti! Vogliamo il caro-vita! Vogliamo vivere in pace!».

Oramai a Torino e dintorni ogni giorno alle ore 10 erano sempre più numerose le fabbriche, che sull'esempio della FIAT Mirafiori, arrestavano il lavoro. In poco più di una settimana i 100 mila operai della FIAT Mirafiori, della Westinghouse, della Nebiolo, Officine Savigliano, Ferriere Piemontesi, Microtecnica, Pirotecnica, Aeronautica, Riv, ecc. presero parte allo sciopero.

L'8 marzo si distinsero due manifestazioni fra tante che ce ne furono. In una gli operai dell'Aeronautica di Corso Italia, chiusi a chiave nei loro reparti per aver iniziato lo sciopero, sfondavano le porte e si portavano in massa a reclamare di fronte alla Direzione. L'altra manifestazione si svolgeva in occasione della Giornata Internazionale della donna. Migliaia e migliaia di donne, convocate alcuni giorni prima con un manifestino, si recavano in piazza Castello a protestare contro la guerra e per la pace.

Uomini e donne che il fascismo credeva aver ridotto ad un branco di idioti affermavano così la loro volontà di pace e il loro diritto alla vita.

Nella giornata dell'11 marzo gli operai della Riv in Via Nizza scatenavano lo sciopero, Mussolini ordinava di far intervenire i carabinieri e le guardie metropolitane per reprimerlo.

— Ti ordino di lavorare! — gridava il capo ad un operaio.

— Date le 192 ore e il caro-vita! — gli veniva risposto.

Lo sciopero iniziato alle ore 10 continuò nel pomeriggio. Gli operai e le operaie abbandonarono i loro reparti e seguitarono nel cortile dello stabilimento a manifestare. I gerarchi inviati dai sindacati fascisti, furono accolti da urla e da fischi e da grida: «Vogliamo il pane e la pace». Alle ore 15 intervenivano i carabinieri e i metropolitani, i quali tentavano di percuotere e di arrestare alcuni manifestanti. Ma le operaie si mettevano a gridare: «Pane! Pace! Pane! Pace!» e gettandosi in avanti strappavano a viva forza dalle mani delle guardie i loro compagni di lavoro.

Al sesto giorno di sciopero, Mussolini, vedendo l'impossibilità di piegare la ferma decisione degli operai, non potendo rompere il solido legame che nella lotta univa i lavoratori di ogni tendenza politica e fede religiosa, non volendo far nessuna concessione alle giuste richieste delle maestran-

ze, tentava, facendo intervenire la sbirraglia, di soffocare il movimento. Ma non ci riusciva.

In tutti gli operai e in tutti i ceti cittadini gli scioperi di Torino sollevavano grandi ondate di simpatie e di speranze: essi avevano l'appoggio di tutta la nazione che voleva farla finita con la guerra. Solo Mussolini e i gerarchi fascisti erano furibondi e si preparavano alle repressioni più feroci contro i coraggiosi lavoratori torinesi. In una tale situazione, urgeva sviluppare un vasto movimento per appoggiare lo sciopero di Torino, occorreva estendere l'agitazione agli altri centri industriali del paese per costringere il governo fascista a cedere. Il comitato operaio creato a Torino per dirigere lo sciopero, la sera del 12 marzo lanciava un manifesto ai lavoratori della città e provincia per invitarli a proseguire e ad estendere il movimento e inviava un compagno a Milano per sollecitare l'intervento di quelle masse operaie.

Il 14 marzo a Milano si riunivano i membri della Direzione del P.C.I. là presenti i quali, accolta la proposta del Comitato operaio di Torino, lanciavano un manifesto ai lavoratori milanesi e prendevano una serie di misure per assicurare l'estensione del movimento. Il 15 marzo veniva diffusa a Torino, Milano e in molti altri centri industriali L'Unità. Grandi titoli annunciavano: «Lo sciopero di 100 mila operai torinesi». La direttiva era chiara: «Tutto il paese segua il loro esempio per conquistare il pane, la pace e la libertà».

Dal 16 marzo ai primi di aprile lo sciopero si estese in tutti i principali centri industriali del Piemonte: a Pinerolo, Villar Perosa, Asti, Savigliano, Biella, nella valle d'Aosta, ecc. e nella Lombardia.

A Milano nei giorni 16, 17 e 18 marzo si riunirono i comitati di zona del P.C.I. Il 19 alla Caproni e in alcuni stabilimenti di Sesto S. Giovanni si verificarono i primi scioperi. Nel corso della settimana successiva il movimento si estese in tutti i principali stabilimenti della città e della provincia, alla Pirelli, Breda, Motomeccanica, Borletti, Marelli, ecc.

Alla fabbrica Innocenti la maestranza, composta in maggioranza di donne, scendeva in massa nel cortile della fabbrica e sosteneva violenti scontri con le guardie metropolitane inviate dai gerarchi fascisti. Alla Face in via Bovio, le operaie manifestavano al grido «Abbasso la guerra!». Le guardie spararono sulla folla uccidendo un'operaia e ferendone gravemente altre nove.

Alla Borletti ed alla Pirelli, i soldati inviati per reprimere lo sciopero fraternizzavano con gli operai. Ad Abbiategrasso

un membro del Gran Consiglio fascista, Cianetti, tentava di parlare alle maestranze, ma veniva preso a sassate e messo in fuga. Alla Brown Boveri, alle ore 10 del 24 marzo, i giovani apprendisti del reparto n. 71 iniziavano per primi lo sciopero. Il direttore ing. Rolandi, accompagnato dai diversi capiservizio, si portava sul posto per reprimerlo. Gli operai del reparto n. 70, venuti a conoscenza dell'intervento del direttore, accorrevano in difesa dei giovani compagni di lavoro. Un operaio affrontava il direttore e in presenza della maestranza esponeva e difendeva i motivi dell'agitazione. Lo sciopero nel pomeriggio si estese in tutto lo stabilimento.

Malgrado la repressione ordinata da Mussolini, malgrado le centinaia e centinaia di operai arrestati a Torino, Asti, Biella, Pinerolo e a Milano e provincia, lo sciopero continuò ad estendersi. L'agitazione minacciava di svilupparsi nelle fabbriche della Liguria, Venezia Giulia e dell'Emilia. Nell'impossibilità di arrestare il movimento con i soliti mezzi repressivi a causa della possente e organizzata azione delle masse operaie, il governo fascista fu costretto a cedere. Il 3 aprile, dopo un mese di scioperi, dopo l'interruzione di un mese nella produzione bellica, la classe operaia obbligava Mussolini a operare una prima grande «ritirata strategica»: i salari e gli stipendi furono aumentati.

Gli scioperi, iniziati il 5 marzo, terminarono nella prima quindicina del mese di aprile con una importante vittoria della classe operaia italiana. Il grande movimento, avendo colpito il governo fascista all'interno del paese, rappresentò il primo grande contributo della popolazione italiana alla guerra di liberazione degli Alleati. Lo sciopero ebbe un'eco in tutto il mondo e i suoi effetti furono decisivi per lo sviluppo della vita politica del nostro paese. I popoli progressivi accolsero e salutarono gli scioperi della classe operaia italiana come una grande manifestazione degli italiani contro la guerra nazifascista. L'apparato del governo e delle organizzazioni fasciste si sgretolò. Sotto la pressione delle sconfitte militari e sotto l'azione delle masse lavoratrici italiane il governo fascista precipitava verso la sua completa rovina.

Nel mese di aprile si sviluppò una grave crisi nel governo, nella Direzione del Partito e nei sindacati fascisti. Vidussoni, Segretario del P.F. e il presidente della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria, Giuseppe Landi, venivano defenestrati e sostituiti. Nei mesi di maggio-giugno, nel tentativo di arginare l'impetuoso sviluppo del movimento delle masse

e la crescente decomposizione dell'apparato fascista, numerosi ministri, sotto-segretari di Stato, prefetti e gerarchi dei sindacati e del Partito fascista venivano eliminati oppure sbalzati da un capo all'altro dell'organizzazione.

★ ★

Ad un anno di distanza dal primo grande atto di sabotaggio degli operai della FIAT Mirafiori, la classe operaia segnava al suo attivo, all'attivo della Nazione, una grande vittoria contro il fascismo, sul responsabile della guerra e di tutte le sventure del nostro paese. Si sviluppò un vasto Fronte Nazionale d'Azione e si determinarono le condizioni per spingere il regime mussoliniano verso la disfatta. L'edificio che al 25 luglio crollò era stato minato dalle fondamenta. Le stesse masse che si erano battute nei grandi scioperi in unione con tutto il popolo impedirono, in quei giorni, i tentativi di nuove soluzioni fasciste.

UMBERTO MASSOLA

LA CLASSE OPERAIA ALLA TESTA DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Una delle tesi fondamentali che noi sosteniamo, e cioè che in Italia la grande borghesia industriale ha abbandonato ogni posizione e funzione nazionale, e la difesa delle idealità e degli interessi della nazione è passata alla classe operaia, ha ricevuto la più chiara delle dimostrazioni dal modo che si sono svolte le cose in tutta l'Italia settentrionale, durante l'occupazione tedesca. Elementi isolati della borghesia hanno partecipato alla lotta contro l'invasore; gruppi di borghesi hanno fatto resistenza, alcuni comportandosi anche eroicamente; ma se cerchiamo quale classe è intervenuta nella lotta con tutte le sue forze, organicamente, compatta, senza esitazioni e senza piegare mai, dobbiamo rispondere che è stata la classe operaia. La borghesia come classe, invece, cioè con la massa dei suoi componenti e dei mezzi materiali a sua disposizione, non è stata per niente una forza di resistenza all'invasore tedesco e ai traditori fascisti; ha esitato all'inizio tra la resistenza e l'attesa, poi tra l'attesa e la collaborazione, rompendo di fatto la solidarietà nazionale e facendo prevalere un interesse egoistico sull'interesse generale del paese.

LOTTA PROLETARIA E TRADIMENTO BORGHESE

Uno dei momenti culminanti dell'azione della classe operaia è stata la grande ondata degli scioperi del mese di marzo di quest'anno. Grazie a questi scioperi, di colpo, il popolo italiano balzava in primo piano nell'arena della lotta internazionale per lo schiacciamento della Germania hitleriana. Un milione di lavoratori, dal Piemonte alla Toscana scendeva in campo e paralizzava per più di una settimana la produzione bellica tedesca in Italia e tutta la vita del paese. Che facevano i ceti borghesi di fronte a questo movimento? Erano ostili, davano aiuto al nemico per soffo-

care lo sciopero e nei migliori dei casi erano indifferenti e lo condannavano come un'imprudenza!

Al grandioso sciopero generale del marzo la classe operaia dell'Italia occupata non giunse d'un tratto, del resto, ma solo attraverso una serie ininterrotta di agitazioni che avevano culminato negli scioperi di Torino del novembre 1943, nella settimana di sciopero generale di Milano del dicembre successivo, nei tre giorni di sciopero generale in Liguria del gennaio 1944. E lasciamo da parte, per brevità, per la impossibilità stessa di ricordarle tutte, le innumerevoli agitazioni e gli scioperi di breve durata avvenuti nello stesso periodo in altre località. Dal complesso di questi movimenti risulta il quadro di una classe le cui forze si mobilitano con ritmo crescente, fino a toccare un massimo d'intensità di movimento.

Gli operai erano spinti alla lotta, è vero, dalle loro stesse condizioni di esistenza, dalla tremenda situazione in cui li aveva gettati la guerra mussoliniana, dai terribili bombardamenti del mese di agosto, dallo sforzo di produzione inumano a cui volevano costringerli gli invasori tedeschi; ma tutti questi motivi, che formano il sostrato del movimento, si fondono gradualmente in un motivo generale, che è l'odio contro l'invasore tedesco e l'amore per la libertà, l'indipendenza, la rinascita del proprio paese. Il fatto che la classe operaia arrivi ad esercitare la sua funzione nazionale precisamente partendo dalla difesa concreta dei suoi interessi e delle sue aspirazioni fornisce la prova che la sua funzione nazionale è qualcosa di profondo e di reale, inseparabile dalle condizioni stesse della sua esistenza.

Nè bisogna pensare che l'ostacolo principale all'azione della classe operaia fosse la violenza degli invasori ed il terrore dei fascisti. Non vi è dubbio che questo fu l'elemento nuovo della situazione dopo l'8 settembre; ma i tedeschi, non appena occupato il paese, e prima di avere l'appoggio del governo di Mussolini ricostituito, trovarono appoggio negli strati antipatriottici del grande capitalismo italiano. Nella seconda quindicina di settembre, infatti, essi ottennero la costituzione di un Comitato economico, per tutte le branche della produzione, del commercio e della banca; dove figurano esponenti dei gruppi più cospicui del capitale finanziario, e fra gli altri l'ingegnere Gobbato, direttore generale dell'Alfa Romeo, l'ingegnere Giulio Sessa, consigliere delegato del Linificio e canapificio nazionale, nonché altri che se erano meno noti nazionalmente non erano meno rappresentativi. I Donegani, i Pirelli, gli Agnelli,

agirono nell'ombra, dando il loro consenso alla formazione di questo comitato al servizio dei tedeschi. Così aveva inizio la collaborazione fra l'invasore tedesco ed i grandi industriali antinazionali e profittatori, il cui ignominioso servilismo doveva sempre più manifestarsi a mano a mano che la lotta degli operai per la difesa della loro vita e di quella della Patria andava intensificandosi, e il bisogno nazista di spogliare e sfruttare il nostro paese si faceva più stringente. Le più disonorevoli condizioni poste dai tedeschi venivano accettate dai grandi industriali collaboratori, quale ad esempio quella di considerare proprietà dei tedeschi, col permesso di disporne anche per il trasferimento in Germania, quegli impianti industriali che venivano utilizzati con anticipi fatti dalle amministrazioni militari tedesche, fingendo di ignorare che le somme per finanziare la loro produzione di guerra i tedeschi le prelevavano direttamente dalla Banca d'Italia con la taglia di 400 milioni al mese imposta al nostro paese. In pari tempo i costruttori aeronautici italiani, di cui fan parte la Fiat, l'Alfa Romeo, la Breda, l'Isotta Fraschini, la Savoia Marchetti e molte altre società secondarie, accettavano di scegliere fra le loro maestranze gli operai più qualificati per inviarli in Germania. Il compromesso tra i tedeschi ed i grandi industriali collaboratori diventò la base della posizione politica dell'«attesismo» cioè di tutti coloro che in tutti i modi si adoperarono per frenare la lotta del popolo per la liberazione. L'«attesismo» e il terrore fascista avrebbero dovuto permettere agli industriali traditori di continuare a fare i loro sudici guadagni e ai tedeschi di disanguare e distruggere il nostro paese in piena tranquillità.

LE PRIME BATTAGLIE

Ma la classe operaia, guidata dalle sue avanguardie organizzate, mandò all'aria questo piano criminoso. In ottobre, con i primi freddi e la prospettiva dell'inverno, i dipendenti della Edison, il più potente trust idroelettrico d'Italia e uno dei più potenti del mondo, chiedono alla società un anticipo di tre mesi di paga da rimborsare a occupazione tedesca terminata. I dirigenti della Edison, che durante i venti anni del fascismo hanno con i loro monopoli realizzato scandalosissimi guadagni, resistono ostinatamente alla richiesta dei loro dipendenti e piegano solo di fronte alla minaccia di sciopero e quando il loro vero volto di fascisti e di traditori della Patria viene mostrato pubblicamente. Mentre tentavano di negare il pane agli operai, essi lan-

ciavano infatti sul mercato di Milano un prestito di obbligazioni di mezzo miliardo che le grandi banche e i grandi capitalisti della città coprivano in pochissimi giorni.

Nello stesso mese di ottobre i dirigenti della Breda iniziano d'accordo con i tedeschi licenziamenti in massa di giovani e di donne ponendoli nell'alternativa o di morire di fame o di lavorare per i tedeschi in Germania e nella organizzazione Todt. Anche qui una energica agitazione dei 14.000 operai della fabbrica induce il conte Sagramoso, consigliere delegato della società, a mutare atteggiamento.

A Torino sono i dirigenti della Fiat che instaurano una disciplina tedesca nelle fabbriche, ove neanche durante i bombardamenti aerei si permette agli operai di andare nei rifugi, con la conseguenza che in una delle incursioni dei primi di novembre centinaia di operai trovano la morte alla « Villar Perosa », fabbrica di cuscinetti a sfere, perché in certi reparti essi non hanno fatto a tempo a sfondare le porte dello stabilimento rimaste chiuse per ordine della direzione. Col pretesto della mancanza di fondi il professor Valletta della Fiat rimanda dal 15 al 27 novembre la liquidazione delle paghe di ottobre mentre per i salari di novembre si annunzia la corresponsione, anziché dei normali due anticipi, di un unico di lire 500 per gli uomini e 200 per le donne: ciò che significa per gli operai la fame. Ma già in ottobre il nostro partito con un suo appello chiamava la classe operaia del settentrione alla lotta contro i tedeschi, i fascisti e gli industriali profittatori e traditori lanciando le parole d'ordine dell'aumento immediato del salario proporzionato all'aumento del costo della vita; dell'aumento delle razioni alimentari e della fornitura da parte delle ditte ai propri dipendenti di generi alimentari, vestiario e combustibile; contro ogni licenziamento, per il sussidio a tutti i disoccupati; contro ogni obbligo di lavoro per le organizzazioni di lavoro tedesche; per il pagamento immediato senza condizioni e senza limiti di tempo del 75 per cento della paga agli operai sospesi. Queste elementari rivendicazioni economiche erano inquadrate nelle parole d'ordine generali comuniste e patriottiche della resistenza di massa ai tedeschi e ai fascisti e della lotta organizzata contro di loro.

Dal 18 al 22 novembre entrarono in azione le grandi fabbriche, con la Fiat Mirafiori alla testa. Si costituì un comitato di liberazione clandestino che lanciò la parola dello sciopero generale per il 22 novembre, e questo bastò a fare capitolare i tedeschi, i fascisti e gli industriali. Gli operai

ottennero un aumento immediato di salario del 30 per cento, ma essi avevano avuto modo di vedere, uniti nello stesso fronte contro di loro, gli invasori nazisti, i terroristi in camicia nera e i padroni delle fabbriche.

Da Torino l'ondata di sciopero si estese alla zona industriale ligure, con lo stesso risultato della capitolazione immediata dei nemici della classe operaia e del paese. A Genova si produceva in questa occasione lo sciopero di tre giorni dei tranvieri con l'arresto di tre loro compagni da parte dei tedeschi. Particolare significativo: l'arresto era stato operato con la complicità dei dirigenti, italiani sì, ma capitalisti e quindi antinazionali, dell'Azienda tranviaria.

Dopo questi primi movimenti non vi fu più dubbio per Hitler sullo spirito antitedesco e antifascista della classe operaia. Zimmerman, generale brigadiere delle SS., viene spedito d'urgenza in Italia con il mandato specifico di impedire con tutti i mezzi gli scioperi. Egli inizia proprio da Torino la sua opera assumendo la maschera benevola e paterna di tutore degli interessi degli operai: sui giornali, alla radio e nei comizi che egli convoca nelle fabbriche, Zimmerman riconosce che con quelle paghe e quelle razioni alimentari, non è fisicamente possibile agli operai di sostenere lo sforzo che loro si richiede; ma — egli soggiunge, — questa è la triste verità del fascismo di cui i tedeschi non sono responsabili; vent'anni di malefatte fasciste non possono essere rimediate in pochi giorni. Intanto gli operai lavorino; da cinque anni il popolo tedesco versa il suo sangue per liberare il mondo dai bolscevichi, dagli ebrei della plutocrazia e non può tollerare che gli operai con scioperi colpiscano alle spalle l'esercito tedesco. Zimmerman è deciso, alla maniera nazista, a imporre e fare rispettare la volontà del Führer.

Contemporaneamente i fascisti inscenano la farsa della socializzazione al Congresso di Verona. La nuova Italia fascista essi dicono, è repubblicana e sociale. « Liberatasi dalla monarchia e dalla plutocrazia che per vent'anni hanno impedito al fascismo di realizzare la più alta giustizia sociale, questo ora si propone di instaurare precisamente il regime dei lavoratori; quindi gli operai debbono dare tutte le loro energie per facilitare la vittoria del potente alleato tedesco, condizione del trionfo del socialismo! ».

Ma gli operai milanesi mandano all'aria questa mostruosa messa in scena col magnifico sciopero generale dell'11-18 dicembre. La mancanza di spazio non ci consente neanche per accenno di seguire lo svolgimento di questo sciopero

che si chiude con un'altra grande affermazione. Questa volta tedeschi e fascisti accompagnano la loro demagogia con violenze e minacce. Carri armati « Tigre » affidati a reparti di SS, girano per la città, sostano davanti agli stabilimenti, irrompono nei cortili delle grandi fabbriche per intimorire gli operai; durante la notte a centinaia sono puelevati i lavoratori ritenuti più combattivi e minacciati di fucilazione e di deportazione. Le concioni di Zimmermann e dei suoi scagnozzi agli operai convocati a comizio si risolvono in un fiasco. Gli operai si rifiutano perfino di nominare loro delegazioni sollecitate dai tedeschi. Essi vogliono trattare coi padroni; ma questi, antinazionali, ignobili e vili, respingono le delegazioni operaie con la scusa che nulla possono fare senza l'autorizzazione dei tedeschi. Intanto però chiamano carabinieri e guardie repubblicane per fare sgomberare con la forza gli stabilimenti, sguinzagliano i loro agenti per i reparti allo scopo di individuare gli operai di guardia, intimidiscono vecchi e nuovi esponenti operai con minacce di rappresaglie. Alla Breda i padroni pur di fare incontrare gli operai coi tedeschi ricorrono al seguente trucco: spargono per i reparti la voce che il presidente della società, De Angelis Frua, assistito da alcuni dirigenti dell'impresa, vuole trattare con i lavoratori. Gli operai procedono subito alla nomina dei loro rappresentanti; ma giungendo in direzione questi si trovano dinanzi ai tedeschi. Zimmerman è esasperato dal cadere nel vuoto di tutti i suoi tentativi, non ultimo quello di realizzare la serrata di tutti gli stabilimenti a tempo indeterminato, di sospendere mense aziendali, ecc. Anche la sua promessa di concedere oltre agli aumenti salariali, supplementi di pane, grassi e generi di minestra, non vale a fare riprendere il lavoro. Gli operai vogliono avere in mano le tessere con le quali prelevare i supplementi; e Zimmermann in tutta fretta fa stampare queste tessere e ne inizia la distribuzione nei più importanti stabilimenti.

Il lavoro riprende il lunedì 18 dicembre, dopo una settimana di sciopero e dietro ordine del Comitato di Liberazione. Al suono delle sirene delle ore 10 di quel giorno gli operai inviano proprie delegazioni dai padroni con una dichiarazione scritta nella quale si dice che lotta è solo spesa; che tutte le promesse debbono essere mantenute; che l'agitazione continua sino al completo soddisfacimento di tutte le rivendicazioni poste dagli operai, dai tecnici e dagli impiegati.

LA PREPARAZIONE DEL MOVIMENTO DI MARZO

Le decisioni delle storiche conferenze di Mosca e di Teheran pongono al nostro partito e agli altri del Comitato di Liberazione Nazionale il compito di sviluppare l'azione armata dei patrioti, di fare partecipare alla lotta di liberazione strati sempre più larghi della popolazione. Nella massa operaia che ha combattuto le lotte del novembre e del dicembre sorge quasi spontanea l'idea di coordinare i suoi sforzi, di passare a forme più organizzate e superiori di azione, di attirare gli addetti ai servizi pubblici, di legarsi ai contadini e soprattutto di coordinare il suo movimento con la lotta dei partigiani. Ai primi di febbraio è già costituito un Comitato segreto di agitazione del Piemonte, della Lombardia e della Liguria per la organizzazione dello sciopero generale delle tre più importanti regioni d'Italia. Ma le nostre federazioni e gli operai delle altre regioni invase manifestano la loro volontà di volere partecipare al movimento. Con il nostro partito, il Partito Socialista lancia un manifesto per l'appoggio all'iniziativa del Comitato di Liberazione Nazionale e approva l'iniziativa promettendo la sua fattiva solidarietà mentre i partiti antifascisti che non hanno una base nella classe operaia si impegnano a mobilitare le loro forze per fiancheggiare lo sciopero.

Per avere un'idea dell'immenso sforzo compiuto dalle nostre organizzazioni insieme con gli elementi socialisti, democristiani e sindacalisti nella preparazione dello sciopero, diamo alcune cifre del materiale stampato e distribuito a Milano. Già a metà gennaio il comitato sindacale di questa città diffondeva 40.000 manifestini; nei quali si diceva che la lotta anche dopo lo sciopero di dicembre continuava; altri 40.000 manifestini annunciavano ai primi di febbraio la costituzione del comitato segreto di agitazione interregionale, mentre alla metà di febbraio tutto il materiale in vista dello sciopero era pronto, e cioè 30.000 manifesti con l'appello del partito comunista e del partito socialista; 40.000 del Comitato segreto di agitazione lombarda; 30.000 ai cittadini milanesi perchè fiancheggiino lo sciopero; 5.000 ai tranvieri; 4.000 ai ferrovieri. Un numero speciale de « La fabbrica », organo della federazione comunista milanese, con la dichiarazione del comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia settentrionale di appoggio allo sciopero, è pronto insieme ai manifesti del Fronte nazionale della Gioventù e dei Gruppi di Difesa delle Donne. Così nell'ultima settimana di febbraio sono più di 200.000 pezzi stampati che vengono distribuiti

col massimo ordine e senza arresti. Analoga ampia, profonda distribuzione di giornali e manifesti avviene in tutte le regioni fino nelle più piccole città di provincia, mentre non si contano le riunioni dei Comitati di partito, sindacali e militari che contemporaneamente avvengono in tutte le città.

I due grandi centri industriali di Milano e di Torino risposero compatissimi; per otto giorni, nella prima settimana di marzo, essi furono completamente paralizzati. A Milano per tre giorni scioperano compatti anche i tranvieri e durante due giorni i postelegrafonici e gli addetti al « Corriere della Sera ».

A Torino l'azione degli scioperanti fu appoggiata da quella della G.A.P., e dei partigiani che occuparono alcuni paesi, fermarono i treni, tennero comizi fra l'entusiasmo degli operai e della popolazione. Le altre province nelle quali lo sciopero riuscì come sciopero generale furono Bologna, Firenze, Bergamo, Como, Spezia, Savona, Varese e Vicenza, mentre la riuscita fu parziale nelle province di Venezia, Brescia, Padova, Novara. In tutte o quasi tutte le città o province i G.A.P. e i partigiani intervennero con efficacia in appoggio agli scioperanti, con interruzioni di linee ferroviarie, tranviarie ed elettriche, e contro spie e traditori fascisti. La grandiosità del movimento risulterà meglio da alcune notizie sulle singole regioni.

GRANDIOSO QUADRO DI LOTTA

La mattina del 1° marzo secondo le disposizioni del comitato di sciopero gli operai entrarono in fabbrica ma senza iniziare il lavoro; discussero sulle rivendicazioni da presentare agli industriali nominando le delegazioni; ma a differenza del novembre le direzioni delle aziende rifiutarono di riceverle. Alla Fiat Mirafiori (16.000 operai) la maestranza, dopo aver atteso tutta la mattinata e consumato il pasto nel refettorio, abbandonò compatta lo stabilimento; alla Fiat Lingotto (6.000 operai) la direzione rispose alla delegazione operaia di non poterla ricevere perchè illegale e perchè per trattare occorreva l'autorizzazione tedesca. Alle tredici anche questi operai abbandonavano lo stabilimento; alla stessa ora lasciavano compatti le officine le maestranze delle officine Riva (3.000 operai), Carrello (4.000 operai), Emanuel (400). Alle dodici entrava in sciopero l'Aeronautica (5.000) e alle quindici la Grandi Motori (4.000). Sin dal mattino erano in sciopero la Materiale ferroviario (4.000), la Ra-

setti (1.200), la Cea (800), la Sam (500), la Zenit (400), la Cima (200). Alle acciaierie (4.000) e fonderie Fiat (1.200) sciopero nel primo giorno fu parziale per la indecisione di una parte delle masse. Nelle officine Vibert (1.500), Elli Zerzoni (1.500), Ferriere piemontesi e Scaravilla (5.000), e Lancia (2.500) metà delle maestranze è in ferie mentre l'altra metà comandata al lavoro sciopera. Alla Bergougnan & Tedeschi le donne si distinguono per la energia spiegata nel vincere le esitazioni degli uomini e fare attuare lo sciopero; anche alla Riva le donne si distinguono per particolare combattività. L'officina tranviaria, con 200 addetti è ferma.

La sera del 1° marzo il prefetto faceva affiggere un manifesto in cui intimava la ripresa del lavoro pena la chiusura a tempo indeterminata delle fabbriche, l'arresto e la deportazione degli scioperanti, la revoca degli esonerati. Il Comitato di Agitazione rispondeva diffondendo il bollettino n. 1 dello sciopero nel quale, constatata la perfetta riuscita del movimento, soggiungeva: « Come sempre, Torino proletaria occupa un posto di avanguardia nella lotta per il pane e la libertà. Con le officine Mirafiori in testa hanno scioperato compatte tutte le fabbriche: particolarmente combattive si sono mostrate le donne proletarie.

Il manigoldo Zerbino (prefetto di Torino) che ieri con la manovra delle ferie aveva ordinato la chiusura degli stabilimenti, oggi ordina la ripresa del lavoro minacciando la serrata e la deportazione. « Ma se non ci date più pane, più pasta, più sale, più grassi non si lavora! Se non cessano gli arresti arbitrari, le violenze, le deportazioni, non si lavora! Tutti i patrioti arrestati debbono essere liberati! Né un operaio, né un giovane, né una macchina devono andare in Germania! Alle violenze dei nazi-fascisti gli operai risponderanno con la violenza! I partigiani e i G.A.P. sono entrati in azione ».

Nel secondo giorno di sciopero squadre di difesa operaia della Mirafiori e della Lingotto si recano alla Microtecnica (550) operai e alla Fiat Ricambi (750), vincono le esitazioni della massa e ottengono l'uscita totale delle maestranze dalla fabbrica. Un'altra squadra si reca alla Spa (4.500 operai) dove gli operai cessano subito il lavoro e alle 13 abbandonano l'officina. Vi si aggiungono maestranze della Bordigo (899), Cottonificio Valle di Susa (800) e Sna Viscosa (800). Cosicché il secondo giorno di sciopero in Torino città, gli scioperanti salgono a oltre 70 mila. Il terzo giorno di sciopero in molte officine gli operai non si presentano

perché il giorno precedente forza pubblica e militi repubblicani avevano cercato di impedirne l'uscita. Alla Grandi Motori, mentre gli operai escono dallo stabilimento sono attaccati dai militi che ne vogliono impedire l'uscita; ma gli operai escono a viva forza mentre i fascisti fanno uso delle armi. Alla Venchi Unica lo sciopero delle mille operaie continua all'interno compatto come nei giorni precedenti. Un incaricato dei Sindacati fascisti che esorta queste operaie a riprendere il lavoro è accolto da urla e impropri e costretto a fuggire. Le operaie decidono di abbandonare lo stabilimento ma trovando i cancelli chiusi malmenano i guardiani ed escono a viva forza. Numerosi atti di sabotaggio intanto disorganizzano il servizio tranviario. Squadre di operai fermano le vetture e ne asportano la manovella. Le linee della barriera di Nizza e di Borgo S. Paolo non funzionano; interrotte le linee interurbane Canavesana, Cirié, Lanzo, Moncalieri, Giaveno e Chivasso.

Quanto alla provincia lo sciopero riesce compatto alla Snia Viscosa della Venaria Reale (1.600 operai) e a Rivarolo.

In provincia di Novara esso è completo, e particolarmente combattivo a Omegna, malgrado la presenza dei tedeschi.

In provincia di Cuneo e nella valle di Lanzo le formazioni partigiane danno tutto il loro contributo agli scioperanti sia della città e provincia di Torino sia delle zone da loro direttamente controllate. Tutti i treni che dalle valli alpine scendono verso Torino carichi di operai sfollati sono fermati; i comandanti militari e i commissari politici dei distaccamenti dei partigiani improvvisano comizi nelle stazioni suscitando grande entusiasmo mentre si procede al rastrellamento di fascisti e tedeschi che vengono tenuti come ostaggi.

Il blocco operai di Sesto S. Giovanni costituito dai 14.000 dipendenti della Breda, 9.500 della Pirelli, 8.700 della Falk e 4.300 della Marelli è in testa a tutti gli operai milanesi nell'effettuare alle ore 10 del 1° marzo lo sciopero che si estende a tutti i grandi stabilimenti milanesi nonché agli altri della provincia sorti in seguito ai bombardamenti della città. Scioperano in pieno tutti gli impiegati della Edison e dell'Azienda del gas. I 1.200 addetti al Corriere della Sera impediscono per tre giorni l'uscita della edizione del pomeriggio del giornale. Alla posta centrale e a quella della stazione è organizzato il boicottaggio di tutti i servizi e quasi completamente sospeso quello del portalettere. Alla Ceretti

e Tanfani sono gli impiegati che spingono gli operai allo sciopero. Alla Cassa di Risparmio gli impiegati non si presentano e dinanzi alla sede dell'Istituto fanno opera di persuasione sugli indecisi insistendo sulla necessità di solidarizzare con gli operai. Il secondo giorno dello sciopero tutti i tranvieri milanesi abbandonano il lavoro. Tedeschi e fascisti sono furibondi. Torpedoni carichi di squadristi della Muti si recano nei quartieri dei tranvieri per prelevarli a viva forza e condurli nella caserma fascista di via Mario Pagano dove con la minaccia di fucilazione e di deportazione, vengono costretti a riprendere servizio, ma vigilati da militi armati. Lo sciopero dei tranvieri dura compatto per tre giorni. Anche gli studenti di tutte le facoltà dell'università di Milano, seguendo le direttive del fronte nazionale della facoltà, scioperano per tre giorni accanto agli operai.

Dinanzi agli ultimi stabilimenti il terzo giorno dello sciopero i fascisti armati tentano azioni di intimidazione e di violenza per costringere gli operai a lavorare, spianano le mitragliatrici per indurre gli scioperanti a rientrare in fabbrica, mentre alla Breda e alla Pirelli gli operai del turno di notte subiscono un centinaio di arresti con la immediata deportazione in Germania.

Il famigerato Zimmermann, calato apposta da Como, convoca gli industriali ai quali impartisce la direttiva di intimare agli operai di presentarsi, di fare presidiare le fabbriche dalla Milizia e vietarne l'ingresso agli operai che non vogliono riprendere il lavoro finché la fame non li costringerà ad arrendersi; di non corrispondere al sabato la paga, di consegnare ai tedeschi le liste nere degli operai. Gli industriali eseguono scrupolosamente le direttive di Zimmermann.

Quanto al resto della Lombardia, nel Bergamasco sono 20.000 gli operai che con la Dalmine alla testa partecipano allo sciopero; a Lecco dopo 22 anni si ha la prima manifestazione operaia di quell'importante centro siderurgico, mentre a Varese tutti gli stabilimenti della città e provincia per due giorni scioperano compatti nonostante un manifesto del prefetto che ordina il ritiro delle tessere alimentari agli scioperanti.

Ed ecco ora alcune rapide notizie sul movimento nel resto d'Italia. Alla Spezia lo sciopero ha luogo all'Arsenale, ai Cantieri, alla Termomeccanica, al Jutificio. Anche gli operai della fonderia di piombo della Pertusola partecipano per tre quarti allo sciopero. Più di 30.000 sono gli scioperanti in provincia di Vicenza con un'altissima percentuale

di donne impiegate nei lanifici della zona. Lo spirito di combattività di questa massa femminile fa sì che i tedeschi sono costretti a rinunciare all'invio in Germania delle donne e a sospendere anche la deportazione degli uomini.

A Bologna lo sciopero è compatto alla Ducati e in tutte le altre officine. Un tentativo di dimostrazione popolare dinanzi alla prefettura è impedito dall'intervento della forza pubblica che riceve i dimostranti con le mitragliatrici spianate. In tutti i paesi della provincia di Bologna però hanno luogo manifestazioni dinanzi ai municipi. A Reggio Emilia sciopero compatto alle Officine Meccaniche; in provincia manifestazioni di donne e contadini. A Parma e Piacenza sospensioni parziali del lavoro. A Firenze interruzione del servizio tranviario e sciopero totale nei principali stabilimenti. A Empoli e a Prato sciopero generale. A Limite sull'Arno, ad Abbadia S. Salvatore e al Monte Amiata sciopero, manifestazioni di donne e di contadini. E così via, in decine e decine di altre località.

VERSO L'INSURREZIONE NAZIONALE

Dopo otto o dieci giorni di lotta lo sciopero si esauriva quasi dappertutto. Gli operai rientravano nelle fabbriche, ma vi rientravano con una volontà di lotta temprata e rinnovata. I tedeschi si illudevano di avere svuotato lo sciopero generale negando agli scioperanti ogni benchè minimo miglioramento economico. I fascisti si illudevano di potere umiliare gli operai denunciando il fallimento della grande azione promossa e diretta dai comunisti. Gli industriali traditori e profittatori si illudevano di avere contribuito, seguendo gli ordini dei tedeschi, a fiaccare lo spirito combattivo delle masse lavoratrici. Ma tutti s'ingannavano. Subito dopo lo sciopero il sabotaggio di massa nelle officine aumentò d'intensità, le agitazioni parziali si moltiplicavano in tutti gli stabilimenti. Nell'aprile si ebbero scioperi generali a Forlì e a Modena. Nello stesso mese grandi manifestazioni di donne a Parma; imponenti manifestazioni popolari di strada in tutta la provincia di Bologna. Nelle grandi fabbriche, i fascisti installarono i loro commissari sindacali e cercarono di addivenire alla nomina di commissioni interne, allo scopo di trovare dei collaboratori e spezzare le file delle organizzazioni di resistenza. Dappertutto questa nuova azione finì con insuccessi clamorosi. Gli operai come massa,

a differenza degli industriali erano e rimanevano restii a ogni idea di collaborazione. Lo sciopero del marzo aveva anzi radicato in loro una idea nuova, quella della necessità di associare l'azione di massa nelle fabbriche alla lotta armata, contro gli invasori tedeschi e i traditori fascisti.

L'afflusso dei lavoratori alle formazioni armate partigiane costituite per iniziativa dei differenti partiti e prima di tutto del Partito comunista, diventò di giorno in giorno più grande. Agli operai si unirono in massa i giovani ardosi di sfuggire agli ordini di mobilitazione del carnefice tedesco Graziani. Si creano quindi alcune condizioni nuove che resero possibile porre concretamente la questione dell'organizzazione dell'insurrezione nazionale per la liberazione del paese, in legame con lo sviluppo dell'offensiva vittoriosa degli Alleati. La strada per compiere questo passo era stata fatta, però, dalla classe operaia, avanguardia combattiva di tutto il paese. Mentre gli operai, al nord, combattevano questa battaglia gloriosa, il Partito comunista, a Napoli, impegnava tutto il suo prestigio e tutta la sua forza per rompere la situazione ivi creata e dar luogo alla creazione del primo governo democratico nazionale. Su tutti i campi l'avanguardia proletaria si presentava e operava come avanguardia consapevole di tutta la Nazione.

GIROLAMO LI CAUSI





Lire 10